

Che cosa possiamo sperare?

(Il Sole 24 Ore, Sabato 1 Dicembre 2007, 1 e 13)

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

“Che cosa possiamo sperare?”: con questa domanda si confronta Benedetto XVI nella sua Enciclica sulla speranza cristiana, intitolata *Spe salvi*, “salvati nella speranza”, come dice Paolo nella lettera ai Romani (8,24). Si tratta di un interrogativo largamente umano, che ci riguarda tutti, dal momento che tutti abbiamo bisogno di una “speranza affidabile, in virtù della quale poter affrontare il nostro presente”. Sì, perché “il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino” (n. 1). Alla domanda “che cosa possiamo sperare?”, la fede cristiana dà sin dall’inizio una risposta chiara: “La redenzione, la salvezza... non è un semplice dato di fatto. Essa ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza” (*ib.*). Il Papa teologo va dritto a ciò che vuol dire, in maniera semplice, essenziale. Eppure, non si limita a ripetere l’annuncio di sempre: da pensatore raffinato qual è, figlio dell’epoca moderna e della sua crisi, Ratzinger si confronta con gli approcci diversi alla speranza, che hanno caratterizzato la storia dell’Occidente e non solo di esso. In particolare, c’è una visione del mondo alla quale Benedetto XVI intende riferirsi: quella che fa della speranza una proiezione in avanti delle possibilità dell’uomo, un’espressione della sua capacità di trasformare il mondo e la vita, una sorta di anticipazione militante dell’avvenire. È la visione moderna, legata alla nascita dell’uomo adulto ed emancipato della scienza e della filosofia del progresso: “La restaurazione del ‘paradiso’ perduto, non si attende più dalla fede, ma dal collegamento tra scienza e prassi... la speranza, in Bacone, riceve una nuova forma. Ora si chiama: fede nel progresso” (n. 17). Con Marx, poi, “la critica del cielo si trasforma nella critica della terra, la critica della teologia nella critica politica. Il progresso verso il meglio, verso il mondo definitivamente buono, non viene più semplicemente dalla scienza, ma dalla politica - da una politica pensata scientificamente, che sa riconoscere la struttura della storia e della società ed indica così la strada verso la rivoluzione, verso il cambiamento di tutte le cose. Con puntuale precisione, anche se in modo unilateralmente parziale, Marx ha descritto la situazione del suo tempo ed illustrato con grande capacità analitica le vie verso la rivoluzione - non solo teoricamente” (n. 20).

Il confronto è dunque fra due diverse interpretazioni di ciò che possiamo sperare: “redenzione” o “emancipazione”? La salvezza attesa e sperata è un fiore della terra spuntato esclusivamente grazie alla fatica dell’uomo, o è dono dall’alto, certamente preparato e atteso, e tuttavia sempre sorprendente e irriducibile a un calcolo puramente umano? La risposta a questi interrogativi è data per l’Enciclica dalla stessa parabola della “via moderna”: una speranza umana, troppo umana, non ha prodotto maggiore libertà, uguaglianza e fraternità. Come dimostrano tutte le avventure ideologiche, la speranza affidata al solo portatore umano è sfociata nell’inferno dei totalitarismi, dei genocidi e delle solitudini, in cui l’altro è stato ridotto ad avversario da eliminare o a semplice “straniero morale” da ignorare. “Marx ha dimenticato l’uomo e ha dimenticato la sua libertà. Ha dimenticato che la libertà rimane sempre libertà, anche per il male. Credeva che, una volta messa a posto l’economia, tutto sarebbe stato a posto. Il suo vero errore è il materialismo: l’uomo, infatti, non è solo il prodotto di condizioni economiche e non è possibile risanarlo solamente dall’esterno creando condizioni economiche favorevoli” (n. 21). Non diversamente la tecnica e la scienza si sono rivelate fallaci nelle loro pretese assolute: “Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell’uomo, nella crescita dell’uomo interiore, allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l’uomo e per il mondo” (n. 22). Insomma, “non è la scienza che redime l’uomo. L’uomo viene redento mediante l’amore. Ciò vale già nell’ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l’esperienza di un grande amore, quello è un

momento di redenzione che dà un senso nuovo alla sua vita” (n. 26). La speranza, dunque, non è qualcosa che possiamo creare e gestire con le nostre sole forze: la speranza è Qualcuno che viene a noi, trascendente e sovrano, libero e liberante per noi.

Un amore solo umano “non risolve, da solo, il problema della vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato” (n. 26). La salvezza non è semplice emancipazione. È dono. È grazia da accogliere, a cui aprirsi, oltre ogni calcolo e misura: “La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una ‘prova’ delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro” (n. 7). Sperare per chi crede vuol dire tirare nel presente degli uomini l'avvenire di Dio: sperare è sperimentare in noi stessi l'inizio donato dell'atteso nuovo giorno, che nessuna forza mondana da sola è capace di generare. Lungi dall'essere evasione consolatoria, questa speranza della fede cambia il cuore e la vita e penetra la storia come forza di trasformazione culturale e sociale: lo dimostrano testimonianze innumerevoli, fra le quali il Papa teologo sceglie alcune delle più umili e proprio perciò più eloquenti. Come quella dell'africana Giuseppina Bakhita, canonizzata da Papa Giovanni Paolo II, passata dall'esperienza della schiavitù a vivere di una grande speranza, quella di poter dire con la vita “io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada - io sono attesa da questo Amore” (n. 3). O quella del Cardinale vietnamita Nguyen van Thuan, sopravvissuto a una durissima prigionia grazie a un grande amore, a una grande speranza. Questi testimoni dimostrano che “la vera, grande speranza dell'uomo, quella che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio - il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora ‘sino alla fine’” (n. 27). Come far nostra questa speranza? Benedetto XVI propone tre vie: la preghiera; la disponibilità a pagare un prezzo d'amore per realizzare la speranza, soprattutto al servizio di chi soffre; il riferimento al giudizio di Dio, misura di verità e di giustizia per ogni scelta e sorgente di senso e di bellezza per il cuore che l'accoglie. Il Papa teologo ci assicura così che per imparare a sperare, come per imparare ad amare, non basta la sola ragione: occorre mettersi in gioco con tutta la vita. “Dio entra veramente nelle cose umane solo se non è soltanto da noi pensato, ma se Egli stesso ci viene incontro e ci parla. Per questo la ragione ha bisogno della fede per arrivare ad essere totalmente se stessa: ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro missione” (n. 23). Nella speranza che non delude esse si incontrano. Al loro incontro la speranza dà le ali necessarie per volare alto, al servizio della gioia e della libertà di ciascuno e di tutti.